

Quella fuga nell'immortalità in regalo sul web

GIUSEPPE O. LONGO

Dell'epoca vittoriana si è scritto molto, specie per quanto concerne gli aspetti morali e in particolare sessuali, ma restano alcuni angoli poco illuminati che riguardano un uso particolare della fotografia. La regina Vittoria, che regnò dal 1837 al 1901, rimase vedova del principe consorte Alberto nel 1861 ed entrò in un lutto religioso che durò per quarant'anni, fino alla sua morte. Il lutto e i suoi segni esteriori contraddistinsero l'epoca vittoriana per la durata e il rigore e per l'uso di ritrarre i dolenti e i defunti mediante la fotografia. La prima foto, eseguita da Joseph Nicéphore Niépce, risale al 1826 e inaugurò un'epoca di successo di questa tecnica grazie al costo minore e alla semplicità d'uso rispetto ai ritratti dipinti tradizionali. Nella seconda metà dell'Ottocento si affermò un'usanza macabra, sconcertante e insieme affascinante: quella di eseguire foto dei cadaveri. Il rapporto con la morte e i morti era quasi quotidiano anche per l'elevato tasso di mortalità infantile. Molti genitori desideravano un'immagine dei figlioletti perduti ed erano costretti a ricorrere alle foto post mortem non avendo fatto in tempo a ritrarre i piccoli da vivi. All'inizio i defunti, specie gli adulti, erano ritratti adagiati su letti o divani o dentro la bara, circondati dai familiari: era infatti un'occasione per ritrarre anche i vivi. Ma via via i fotografi imboccarono strade nuove e bizzarre e s'impegnarono in ritratti post mortem che potevano far apparire vivo chi invece era morto. La diffusione di questa pratica portò al fiorire di studi specializzati, che pubblicizzavano la loro abilità nel trarre in inganno chi osservasse le foto. Se nell'epoca vittoriana e anche dopo, la frequentazione dei defunti, tramite il lutto e le memorie che riguardano gli scomparsi, era pratica abituale, oggi sempre più la morte è tenuta a distanza dai luoghi in cui si svolge la vita, ma al tempo stesso ritorna al centro della quotidianità grazie all'uso dei social network, delle chat e in generale del web. Siamo abituati a ricordare i defunti per lo più nel giorno dedicato, con visite alla tomba, un'occhiata malinconica alle foto che li ritraggono in vita e un ricordo di episodi che di anno in anno si affievoliscono e ci lasciano un senso di evanescenza. Non solo il caro estinto è estinto, ma anche le sue tracce mnestiche nel cuore di quanti lo conobbero si estinguono inesorabilmente. Al contrario, le impronte digitali del morto continuano ad aggirarsi nel ciberspazio, pronte a emergere inattese e conturbanti agli occhi di chi, mediante una parola chiave digitata sulla tastiera, le evoca. È come se gli ossari virtuali, i repository digitali silenti ma vigili che avvolgono come sudari i defunti fossero sempre pronti a esalare i loro effluvi di morte-non morte. Stiamo diventando spettri digitali, evocabili a piacimento o per accidente, senza il nostro consenso, sospesi tra il passaggio definitivo all'altro mondo e l'impossibilità di essere dimenticati e di scomparire. Tutto ciò, come si è detto, in una società, quella occidentale, che rifiuta tassativamente il pensiero della morte, e tiene a distanza i cadaveri e neppure vuole avere a che fare con i corpi ancora pulsanti dei malati terminali, invasi dai dispositivi e dagli strumenti che prolungano di poco o di molto l'agonia nell'isolamento più spinto. Non solo il pensiero, ma anche le espressioni linguistiche legate alla morte vengono evitate con cura: eufemismi, parafrasi, metafore ci consentono di non pronunciare la parola fatale. E il morto è semplicemente e pudicamente mancato, scomparso, finito, passato, andato. Queste strategie di "evitamento" si spingono fino alla comparsa di una schiera crescente di ammortati, persone che bandiscono non solo il pensiero della morte, ma tutto ciò che può ricordarlo o suggerirlo, agghindandosi e comportandosi in modi ridicolmente giovanilistici anche in età avanzata e adottando tattiche e condotte apotropaiche, salvo trovarsi in un attimo di fronte all'esito inevitabile e puntuale. Oggi il contesto è cambiato: se la vita è diventata digitale e se la morte fa parte della vita, anche la morte diviene digitale. Ancor prima di nascere siamo accompagnati dal nostro doppio digitale nella forma delle ecografie prenatali, primo germe della nostra assidua presenza su Facebook. Tutto ciò comporta una (con)fusione crescente tra vita, quotidianità, domicilio online e offline: il mondo digitale si riversa nel mondo che ci ostiniamo ancora a chiamare reale: non si tratta più di mondi distinti e contigui, ma di un solo mondo miscelato in cui ciascuno di noi interagisce con altri agenti di (pura) informazione, artificiali o (semi)biologici, in uno sfarfallio di bit. In questa infosfera, come la definì Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955), in questa vera e propria creatura planetaria, muta radicalmente il nostro rapporto con la morte, col desiderio di essere ricordati, con l'immagine baluginante, sfocata e gigantesca, dell'immortalità, che si staglia su uno sfondo che vogliamo raggiungibile. Magari un'immortalità morgantatica, per procura, dislocata, ma realissima, come realissima è l'infosfera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
 religioni
 scienza
 tecnologia
 tempo libero
 spettacoli
 sport

Nei "risvolti" di Sciascia editore 24

Medaglie, i tweet del passato 25

Barbieri: «Il mio jazz per Holiday» 26

Serie A, il valzer delle panchine 27

RICHARD HOLLOWAY

Raggiungere una prospettiva oggettiva su sé stessi è difficile, ma vale lo sforzo che richiede. Sì, dobbiamo riuscire a dirci, è questo che sono stato, ed è questo ciò che ho fatto. Non c'è ragione di desiderare di essere stati diversi: qualcuno capace di agire sotto pressione, qualcuno fedele al proprio amore, un genitore migliore, un compagno di vita più attento. Nel bene e nel male sono stato ciò che sono stato. È questo il motivo per cui la vista dalla cima della propria esistenza mette a dura prova. Mi è capitato di trovarmi al fianco di persone che, mentre giungeva la morte, erano divorate dai rimorsi per gli errori commessi durante il cammino. Per le strade sbagliate che avevano imboccato; per i legami spezzati e mai recuperati, per figli che li accusavano di essere la ragione di tutti i loro problemi. Guardarsi indietro quando si è vecchi può aggiungere ulteriore peso a un'età già difficile. Così vorrei suggerire un modo per togliere un po' del dolore dovuto al rimpianto. E voglio iniziare a far-

Fare i conti con quel che siamo non è mai facile soprattutto nello snodo cruciale che ci pone davanti alla morte. Una riflessione del prelado anglicano e scrittore partendo da Guercino

lo guardando a un grande ritratto del XVII secolo. Il dipinto è San Pietro penitente del Guercino. Fu dipinto nel 1639 e ora è conservato alla National Gallery of Scotland. Vi è raffigurato san Pietro apostolo col volto affranto d'angoscia, qualche istante dopo aver tradito Gesù. Il tradimento di Pietro è una storia molto nota, ma vale la pena soffermarvisi ancora per quel che pu. insegnarci sulla natura umana. Pietro era un uomo impulsivo, non teneva mai a freno la lingua e dichiarava di continuo la propria devozione a Gesù. Quando fu evidente che la sfida di Gesù alle autorità politiche e religiose lo avrebbe portato all'arresto per sedizione e blasfemia, Pietro fece ancor di più la voce grossa. Tutti gli altri potranno abbandonarti, maestro, disse, io non lo farò mai. Preferirei morire che tradirti. Dirò a quelli che verranno a prenderti, venite avanti! Se volete Gesù dovrete passare sul mio corpo. E non lo fece solo per sbruffoneria. Pietro credeva a quel che stava dicendo. E avrebbe davvero voluto farlo. Perché quello era il genere di uomo che pensava di essere; o che voleva essere.

I soldati arrestarono Gesù nel cuore della notte, come sempre accade, e lo portarono via così che fosse processato, la sua condanna a morte già scritta. Pietro li seguì, nascosto nell'ombra,

IDEE

Il tradimento di Pietro conoscenza di noi stessi



"San Pietro penitente" del Guercino (1639), conservato alla National Gallery of Scotland

osservando quel che stava succedendo. Per tre volte nelle ore che seguirono fu spinto a confessare di essere un amico di Gesù. E per tre volte lo negò, con convinzione sempre maggiore. «Non conosco quest'uomo», urlò alla fine. Il Vangelo di Luca narra che alla terza Gesù si girò per guardare Pietro. E Pietro fuggì andando a versare lacrime amare. Chiunque abbia abbandonato un amico o una persona amata nel momento del bisogno conosce il sapore di quelle



Richard Holloway

lacrime. Il dipinto di Guercino coglie il dolore disperato di Pietro per il suo tradimento, e anche a noi viene da piangere solo a guardarlo. È importante rendersi conto che Pietro non sapeva di essere destinato a tradire Gesù finché non lo ha fatto. Lo amava davvero. Voleva davvero morire insieme a lui. Eppure quando fu costretto a provarlo fece l'esatto contrario di quanto avrebbe voluto. È facile immaginare il vuoto che sentì dopo averlo tradito. Si o-

L'anticipazione / Saper stare con sincerità davanti al nostro addio alla vita e agli errori del passato

Richard Holloway, ex arcivescovo della Chiesa episcopale scozzese a Edimburgo, è stato accanto a decine di uomini e donne, amici e sconosciuti, fedeli e agnostici nel momento dell'addio. E da ciascuno ha imparato qualcosa. Sulla soglia dei novant'anni, riflette sulla morte nel libro *La dolcezza dell'addio. Meditazioni felici sulla vita e la morte* (Einaudi, pagine 160, euro 16,50) dal quale anticipiamo un ampio stral-

cio. Cosa ci aspetta dopo? Come non averne paura? Come non lasciarsi sopraffare dai rimpianti e dal rancore? In un mondo dove molti sembrano non voler nemmeno contemplare l'idea che la vita abbia un termine, quello di Holloway è un invito a riconoscere l'inevitabilità di un momento che attende tutti noi. A guardare con occhi diversi il più grande dei misteri per trovare, forse, un senso a ciò che siamo davvero.



Guardarsi indietro quando si è vecchi può aggiungere ulteriore peso a un'età già difficile. Dobbiamo riuscire a dirci: è questo che sono stato, è questo ciò che ho fatto

diava per quel che aveva fatto, per l'uomo che aveva dimostrato di essere a Gesù. Ma non sapeva di essere chi era davvero fino a quel momento nel giardino, quando scoprì di non essere così coraggioso e leale. Era un uomo debole, solido come l'acqua. Non sappiamo abbastanza di Pietro per comprendere cosa lo portò a diventare un traditore. I Vangeli non sono biografie. Sono bozzetti. Ma un disegnatore abile può tratteggiare un personaggio anche con pochi tocchi. Capiamo subito che tipo d'uomo era, perché siamo abituati alle trame complesse del comportamento umano. Ci sono i gradassi che si nascondono dalle loro stesse paure. Ci sono quelli che odiano il desiderio degli altri perché non riescono ad ammetterlo in loro stessi. Le contraddizioni del sé sono infinite. E la gran parte di ciò che Eliot definisce «pena autoinflitta» è dovuta al nostro rifiuto di conoscerci.

Lasciate che tragga qualche conclusione dalla vicenda di Pietro. Quando i discepoli di Gesù dovevano recitare la preghiera che lui aveva insegnato loro dicevano: «Non ci indurre in tentazione»; o come vuole una traduzione moderna: «Non ci mettere alla prova». Ci sarà forse stato un pizzico di ironia in ciò che Gesù stava cercando di far loro capire. Era circondato da uomini che si vantavano dicendo che non l'avrebbero mai tradito, qualunque cosa fosse successa. Eppure quando venne il momento di dimostrarlo, fuggirono tutti. E toccò a quello che si vantava di più fare la figura più miserabile, a Pietro, il suo braccio destro. Perché Gesù sapeva quanto potesse essere facile condurre una vita senza mai essere messi alla prova, inconsapevoli della propria vera natura. Ecco il motivo per cui ammoniva dal condannare gli altri per aver fallito in ciò che a noi non è ancora toccato in sorte. Ed ecco il motivo per cui col suo sguardo di comprensione spezza il cuore di Pietro. Ma in quel momento Pietro incomincia a maturare una consapevolezza di sé.

Possiamo andare avanti nell'esistenza senza sapere chi siamo fino a quando la giusta combinazione di circostanze ci mette alla prova rivelando il nostro vero carattere. È come se la parte che occupiamo nella recita ci fosse ignota finché a svelarcela, e a farci scoprire il nostro sé profondo, non intervenisse la contingenza. Ma quando giunge il momento, e ci dischiudiamo a noi stessi, dobbiamo essere capaci di accettarlo e ammettere cosa siamo e non siamo in grado di fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA